

Dal fascino del parco svizzero ci viene un esempio da imitare

L'intellettuale italiano, dal letterato al giornalista al farmacista di paese, è spesso portato a svalutare, con qualche battuta infastidita, i problemi che non conosce, perché estranei alla sua cultura così carente in fatto di scienze umane e sociali. Abituato, come l'anonimo seicentista mantovano, ad aggirarsi disinvoltato tra i labirinti dei politici: maneggi e il rimbombo dei bellissimi oricalchi, egli si considera uno spirito forte, e in quanto tale disdegna, come «meccaniche e di piccolo affare», alcune discipline fondamentali del nostro tempo, quali l'urbanistica, l'organizzazione del territorio, la conservazione della natura, l'ecologia. Perché occuparsi di piani regolatori, di difesa degli stambecchi, di tutela del suolo, di parchi nazionali? Non sono forse argomenti da lasciare alle anime belle o ai «tecnici» privi di fantasia? E non si accorge che questo suo disprezzo è il miglior alleato del malgoverno politico del nostro paese e della speculazione edilizia: salvo poi gemere sorpreso e sgomento sui morti e i feriti della prima alluvione o dell'ennesima frana.

A questo pensiamo durante una passeggiata nel parco nazionale svizzero: montagne e vallate dove da sessant'anni ogni intervento umano è bandito, non si taglia un albero, non si coglie un fiore, non si uccide un animale, non si costruisce una casa. E dove è proibito far baccano, lasciare rifiuti, accendere fuochi, abbandonare i sentieri accuratamente tracciati, pena salatissime multe. Ci si va per vedere un ambiente incontaminato, ammirare flora e vegetazione, osservare marmotte, cervi, camosci e stambecchi: possibile che gente così pratica, prudente e oculata come gli svizzeri si permetta simili lussi, solo per amore della natura e dei turisti isolati o in comitiva?

E' una questione interessante, perché lo studiare quanto fanno gli stranieri non è mai stato il nostro forte. Mentre gli altri, nell'amministrare il loro territorio, sono capaci di realizzazioni esemplari, accumulano conoscenze, rettificano errori e vanno avanti, noi siamo sempre al palo di partenza: in un quarto di secolo non siamo riusciti a creare un parco pubblico degno del nome, né un nuovo metro quadrato di natura protetta.

Abbiamo lasciato massacrare i nostri quattro parchi nazionali da demagoghi e mercanti di terreno, forti della tiepidezza e del disinteresse degli uomini di cultura, tutti immersi, per dirla ancora con l'amico barocco, nelle subli-



Le marmotte animano le vallate del Parco nazionale svizzero: è già cominciato il loro sonno invernale.

mità pericolose della Storia.

Gli svizzeri si sono fatti il loro parco nazionale perché sono gente pratica e lungimirante. Hanno capito sessant'anni fa una cosa elementare: che la rigorosa conservazione della natura è un mezzo essenziale di progresso civile, culturale, sociale ed economico. Hanno preso sedicimila ettari che non presentavano nessun aspetto particolarmente spettacoloso, che anzi erano stati per secoli sfruttati e manomessi per estrarre ferro, argento e piombo, e hanno lasciato che la natura indisturbata riconquistasse poco a poco il terreno perduto. Lo scopo era duplice: offrire agli uomini di scienza un grande laboratorio per lo studio dei fenomeni naturali, e quindi capire per contrasto le conseguenze di ogni intervento umano sull'ambiente. Secondo, creare una grandiosa attrattiva culturale di massa, per quel turismo moderno e civile che consiste nell'escursionismo, nell'osservazione della vita animale e vegetale e dei fenomeni geologici, una «scuola viva» a edificazione dell'intera comunità.

I mezzi per ottenere questo risultato sono stati semplici: la Confederazione ha preso in affitto il terreno dai comuni a lunghissimo termine, e corrisponde loro ogni anno un indennizzo per la rinun-

cia ai diritti di legnatico e pascolo, per i danni arrecati dagli animali alle colture circostanti. Una perfettissima rete di sentieri consente a chiunque, di ammirare lo spettacolo: si attraversano boschi dove gli alberi caduti ritornano alla terra o si trasformano in schegge ossificate, si osservano le rarità del sottobosco, si arriva a punti panoramici di dove si vedono emergere gli stambecchi dietro le creste, compaiono i camosci al limite della vegetazione, i cervi tra alberi e cespugli. Una sola strada automobilistica traversa il parco: la cura con cui sono sistemati i parcheggi, la segnaletica che indica al visitatore quanto è necessario che sappia, tutto è fatto col nitore e la precisione tipici di questa gente anche nelle piccole cose, quando si tratta di mostrare rispetto per il prossimo.

Chi vuol saperne di più, non ha che da visitare la «casa del parco», sala di proiezioni, foresteria, laboratorio, piccolo museo che visualizza immediatamente con talento didattico e rigore scientifico tutti gli aspetti naturalistici: da come si riproduce il pino montano agli insetti che mangiano il legno, come vengono marcati i cervi per poi osservarne i movimenti col binocolo, come capire l'età degli

animali e distinguere le orme, come gli uccelli contribuiscono alla disseminazione delle piante, quando è stato ucciso l'ultimo orso, l'ultima lince e tante altre cose.

Sfogliamo il bilancio. La conservazione di tutto questo patrimonio costa, tra canoni e indennizzi ai comuni, spese di sorveglianza, manutenzione e amministrazione, ricerca scientifica eccetera, 140 milioni l'anno: i finanziamenti provengono dalla Confederazione, dalla efficientissima Lega svizzera per la protezione della natura, lasciti e legati. La Svizzera ha cinque milioni di abitanti, in proporzione l'Italia dovrebbe spendere oltre un miliardo e mezzo per i suoi derelitti parchi nazionali: ne spende sì e no la metà, che serve appena alla loro precaria e formale sopravvivenza. Spendiamo cioè per la conservazione della natura meno di quanto costa la costruzione di un chilometro di autostrada, meno di quanto costa (o costava fino a qualche tempo fa) la gamba sinistra di Gigi Riva.

Corrisponde agli scopi per cui fu istituito, il parco nazionale svizzero? Corrisponde talmente che esso è visitato, nei cinque mesi utili da giugno a ottobre, da quasi trecentomila persone, in continuo aumento: soddisfa una domanda sociale, culturale e ricreativa che i nostri spiriti forti nemmeno sospettano. Esso è dunque un autentico servizio pubblico, che sul piano morale produce un effetto straordinario: la gente, frequentandolo, impara a conoscerlo, conoscendolo impara a rispettarlo, rispettandolo lo sente come patrimonio comune e collettivo da difendere contro qualsiasi attentato.

Sul piano economico poi, è facile immaginare il beneficio che quel fiume di turisti arreca ai comuni che sessant'anni fa rinunciarono ai magri proventi dello sfruttamento: qualche nostro studioso potrebbe utilmente approfondire l'argomento, e mostrare anche a noi quanto benefica sia, anche economicamente, la conservazione della natura.

Sarebbe una clamorosa smentita delle interessate sciocchezze messe in giro in Italia da tutti coloro che, in nome di un contrasto di comodo tra conservazione della natura e un non meglio precisato «progresso», traggono le loro fortune, dalla rapina del suolo nazionale, considerato semplicemente come una miniera per far quattrini, incamerare plusvalori e distruggere il paese.

Antonio Cederna